

“Yes”, no grazie

Il film di Nadav Lapid è brutto e noioso. Il contrario di “Sentimental Values”

A i registi norvegesi bisogna vietare i personaggi di nome Nora. Sono messaggi, qualche volta colpi bassi, congegnati per impressionare

CANNES '25

lo spettatore, danno lustro e intensità a qualsiasi copione. A tre giorni dalla fine, i festivalisti si sono innamorati del film di Joachim Trier, come già era successo per “La persona peggiore del mondo”, grande interpretazione di Renate Reinsveit, l'antipatica nel ruolo del titolo. L'attrice e regista fanno di nuovo coppia, con questa Nora: l'attrice teatrale che nel film “Sentimental Values” regala una scena di trac, isteria, attacco di panico davvero magnifica. Si strappa il vestito, si avvinghia ai colleghi maschi (“dammi almeno uno schiaffo”), si fa scarenventata in scena con le brutte maniere - il sipario è già alzato da un po’, la musica attacca per la seconda volta.

Applausi, sullo schermo e alle proiezioni: The Hindu - quotidiano di Chennai in lingua inglese - calcola 19 minuti di applausi. Gli altri si fermano a 15. Inverosimili: ci sono anche gli spettatori che vorrebbero andarsene ma restano prigionieri. “Sentimental Values” è il titolo internazionale, comincia nella casa di famiglia - bella davvero, colorata e stiva in mezzo alle presse con gli affettive: la madre si è tolto tutti i capricci, dovrà essere quando le bambine avevano bisogno di lui? Basta per proiettare il film in alto nelle preferenze dei critici. Noi non riusciamo a commuoverci per gli antipatici.

Sapevamo che sarebbe stata dura, vedere “Yes”. Per noi, è il terzo film dell'israeliano Nadav Lapid, molto coccolato dai festival. Vinse una Berlinale con “Synonymes”, e già si intuiva il delirio narcisista: il regista, in mezzo alle presse con gli affettive: il padre si è tolto tutti i capricci, dovrà essere quando le bambine avevano bisogno di lui? Basta per proiettare il film in alto nelle preferenze dei critici. Noi non riusciamo a commuoverci per gli antipatici.

Sapevamo che sarebbe stata dura, vedere “Yes”. Per noi, è il terzo film dell'israeliano Nadav Lapid, molto coccolato dai festival. Vinse una Berlinale con “Synonymes”, e già si intuiva il delirio narcisista: il regista, in mezzo alle presse con gli affettive: il padre si è tolto tutti i capricci, dovrà essere quando le bambine avevano bisogno di lui? Basta per proiettare il film in alto nelle preferenze dei critici. Noi non riusciamo a commuoverci per gli antipatici.

“Yes” è brutto, senza riserve. Pure noioso, e ovviamente anti israeliano fino al midollo. Il regista vive a Parigi da quando ha finito il servizio militare. Unica interruzione: è tornato per frequentare a Gerusalemme la scuola di cinema intitolata a Sam Spiegel. Siccome, nonostante i premi, sa di essere piuttosto scarso come regista, si butta sullo sconnesso, con punte di grottesco. A uso dello spettatore mette in bella vista su un tavolino un libro aperto sui dipinti di George Grosz, grande satirico della Berlino anni 20. Si prende 150 minuti del nostro tempo senza restituire altro che un paio di righe di informazioni. In un paio di giorni dieci alla fine del film per far sapere allo spettatore stremato che “è il mio film più importante, lo sento proprio mio, e ho scoperto di essere circondato da vigliacchi che non volevano più finanziarlo dopo il 7 ottobre”.

Tutto il coraggio era servito per dirgli sì la prima volta. Come fanno gli israeliani pedonanti, sostiene il regista. Bugia: Nadav Lapid è uno dei cinque registi che nel 2023 hanno ricevuto soldi da governo israeliano. Per “Yes”, 600 mila dollari, certifica Screen International.

Mariarosa Mancuso

INAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

Noi grandi obesi quando sudiamo puzziamo di merluzzo. La scienza non ha ancora capito il motivo. Però il fatto è questo. In estate si mangia un amico e lui: “C'è puzza di merluzzo!”.

Grande obeso: “No! Non la sento”. Amico: “Eppure è un odore molto intenso, fammi sentire le ascelle”. L'obeso: “Certo!”. L'amico annusa le ascelle e per educazione dice: “No, non sei tu che sai di merluzzo”. Anche se era lui, cento per cento. Ma gli amici si vedono da questo.

chiara@minimuffax.com

SOLO QUATTRO ANNI PRIMA, PAPA PECCI AVEVA LODATO GLI STATI UNITI

Quell'improvvisa condanna dell'americanismo firmata da Leone XIII

Il Leone predecessore di Papa Prevo è stato il Pontefice romano che più si è occupato degli Stati Uniti, nazione cui Gioacchino Pecci dedicò la sua attenzione 230 anni fa con una enciclica altamente laudativa della società e della Chiesa statunitensi (Longinqua oceanis, 1885) e poi con una Lettera apostolica, la Testem benevolentiae (1889), diventata famosa come la condanna da parte di Leone XIII dell'americanismo, cioè del rovesciamento della auspiciata cattolicizzazione dell'America nella temuta americanizzazione della cattolicità. Un cambio d'opinione strabiliante e inspiegabile nel breve volgere d'un quadriennio! Come poté accadere? Qualcuno dette la colpa a una traduzione errata. (e in effetti nelle prime righe della lettera indirizzata al cardinal James Gibbons di Baltimora si legge: “Ti è ben noto, diletto figlio Nostro, che il libro intro-

no alla vita di Isacco Tommaso Hecker, specialmente per opera di coloro che lo tradussero in altra lingua o lo commentarono, suscitò non poche controversie per talune opinioni espresse intorno al vivere cristiano”), per altri invece fu una congiura antiamericana ordita a Parigi e nella Curia romana, ma il nodo è alquanto aggroviolato e occorre allargare lo sguardo per comprendere quell'apparente giravolta. Innanzitutto chi era padre Hecker? Un americano nato oltre duecento anni fa, di modesta famiglia protestante, passato per il trascendentalismo di Emerson, Thoreau e Hawthorne, poi convertito al cattolicesimo, entrato nei redentoristi e infine, con l'approvazione di Pio IX, fondatore della Congregazione dei “paullisti”, che dette un impulso straordinario alla presenza sociale del cattolicesimo statunitense (fondò il Catholic World, primo giornale

cattolico), ma anche dotato di una profonda spiritualità. John Henry Newman, anch'egli convertito, scrisse che Hecker faceva in America quel che lui stava facendo in Inghilterra. Ebbene, tre anni dopo la sua morte (avvenuta nel 1888) William Elliott scrisse la biografia di padre Hecker, che fu tradotta in Francia e lì provocò profondi sconvolgimenti. I cattolici monarchici legati all'Antico regime imputarono a quel testo, peraltro mal tradotto, di propagandare la separazione tra Chiesa e Stato, che infatti è scritta nella Costituzione americana ma che in Francia stava avvenendo a colpi di anticlericalismo laicista. Inoltre gli spagnoli della Curia romana erano inviperiti con gli Stati Uniti che avevano soffocato loro Cuba con la guerra. E così su Hecker volarono accuse di pelagianesimo, di svalutazione delle virtù passive a scapito di quelle attive, di

individualismo, di torsioni nazionalistiche della fede. Leone XIII fu costretto a intervenire e a condannare “l'americanismo” cui i vescovi americani si dichiararono estranei! Non a caso si parlò di “eresia fantasma”. In realtà il fine di Hecker era stato quello di creare uno spazio cattolico alla tavola pubblica del “We the People” americano. E il paradosso è che allora furono i vescovi più innovatori a incoraggiarlo e difenderlo, mentre oggi sono i presuli americani più “conservatori” a lodarne l'azione. Il cardinale di New York, Timothy Dolan ha di recente ottenuto che l'intera Conferenza episcopale statunitense chiedesse l'avanzamento della causa di beatificazione di Hecker, sigillo pontificio sull'esperienza cattolica made in Usa. Questione che dovrà passare alla fine nelle mani del Papa. Americano. Ma sua generis.

Tommaso Ricci

MORTI CHE NON POSSONO PIÙ SMENTIRE

Kasper confessa: “Benedetto XVI fermò la svolta di Francesco sul celibato”

Roma. In merito all'allentamento del celibato e all'accesso al sacerdozio, “la mia idea è che Francesco volesse sicuramente cambiare qualcosa, ma il Papa emerito Benedetto è intervenuto con successo insieme al cardinale Robert Sarah”. A novantadue anni compiuti, il sempre arzillo cardinale Walter Kasper si confessa in un'intervista al teologo tedesco. Certo che sarà pubblicata a giugno. Ora che Benedetto e Francesco sono morti - e non possono smentirlo - il “bravo teologo” così definito da Jorge Mario Bergoglio al suo primo Angelus (salvo poi finire nelle retrovie, soppiantato da fidatissimi teologi con meno sa-

pienza e acume) conferma quanto circolava all'epoca del Sinodo amazzone del 2019, quando il vento che soffiava forte verso l'allentamento del celibato sacerdotale di colpo si placò. Si disse per colpa (o merito, dipende dai punti di vista) di un libro scritto dal cardinale Sarah con un saggio inteso dell'allora Papa emerito, che creò un clima di cautela e di timore di ferire la curia romana, le redazioni dei giornali e di indispettere non poco Francesco. Kasper sembra avvalorare il chiacchierico dell'epoca e cioè che Bergoglio, in nome dell'unità della Chiesa, preferì rinunciare a intervenire sulla materia, considerato il

muro innalzato da Ratzinger. Il che dice anche altro e cioè che la convivenza tra i due Pontefici non è stata così semplice come la narrazione - inevitabile - ha imperato per un decennio. Ma Kasper si lascia andare anche ad altre confidenze e torna a esprimere i suoi dubbi sul Cammino sinodale tedesco: “Non è un Sinodo, non si è vista una nuova spinta, non c'è stato un ritorno. Noi tedeschi pensiamo di poter dire da soli e agli altri dove andare. La Chiesa non può essere rinnovata partendo dalla riforma delle strutture. Certo, abbiamo anche bisogno di un rinnovamento strutturale, ma questo deve venire da un rinnova-

mento spirituale interiore”. Rispetto al tema delle donne, “è un megatema” che merita di essere affrontato subito, anche se è “sbagliato” pensare che il Papa possa decidere “da solo” eventuali cambiamenti sui ruoli e funzioni. Infine, il cardinale si è espresso anche sull'omosessualità: se è vero che la questione ha visto aperture nel mondo cattolico, è un guardarlo “me la Chiesa cattolica in occidente né in altre culture”, come quella africana dove “è molto diffusa la poligamia”, ad esempio. La Chiesa, ha detto Kasper, deve affrontare la modernità, ma non adattarsi allo spirito del tempo senza riflettere”. (nat.mat)

SI CREANO NUOVE COMMISSIONI PERCHÉ LA COOPTAZIONE FA PAURA

L'ennesima riforma delle assunzioni in università è sadomasochismo puro

Due cose in Italia non passeranno mai di moda: fare ammuina e riformare i concorsi universitari. Il massimo della gioia lo tocchiamo quando è permesso fare ammuina con la riforma dei concorsi universitari. Dieci anni fa, la ministra Gelmini lanciò un sistema dal nome impegnativo: Asn, abilitazione scientifica nazionale. In pratica: per diventare prof, prima di partecipare a un concorso in una qualsiasi università dello Stato, bisogna farsi abilitare da una commissione centralizzata. Perché in Italia i grandi drammi accademici si consumano sempre attorno a due fuochi: quello che succede nelle sedi locali e quello che succede a Roma. Di volta in volta, il “locale” o il “nazionale” vengono caricati di tutti i vizi o di tutte le virtù del reclu-

tamento. Aggiungere all'esame locale l'abilitazione nazionale era un modo per salvare capra e cavoli. Una doppia garanzia, per professori e studenti. Di repente ci si è accorti che quell'accertamento in più era perfettamente inutile. Tra i motivi dell'abolizione: “maggiore flessibilità nei processi di selezione e valorizzazione dei talenti”. Che, ovviamente, non significa nulla. Non da ieri ma da noi, i documenti che girano attorno all'organizzazione dell'università sono piccoli saggi di burocratese menzionale. Anyway, l'abilitazione sarà sostituita da un vaglio periodico, vita natural durante, delle pubblicazioni del neoassunto. Marchingegno di cui nessuno sentiva la necessità, visto che già esiste la Vqr (in materia di acronimi impronunciabili, l'università italiana rivaleggia con le Br), una valutazione quadriennale degli articoli e dei libri in base alla quale il ministero stabilisce quanti fondi assegnare all'ateneo. Le nuove, politiche, commissioni valutanti serviranno solo ad aumentare il carico di lavoro burocratico sotto il quale le università italiane si stanno schiantando. Per capire la logica di tanto e gratuito sadomasochismo, bisognerebbe scrivere un trattato di antropologia psicoanalitica. Ma per tornare alla questione dei concorsi bastano due parole: la soluzione non è nazionale, localizzare o puffare le commissioni ma abolirle, assieme alle loro griglie infernali, i punteggi campati in aria, i criteri bizantini che - ve lo dico per esperienza - neppure chi ne fa parte capisce fino in fondo.

Ci vuole la cooptazione: il dipartimento bandisce un posto e decide chi assumere. Nessun punteggio, nessuna griglia, nessuna “oggettività” fa falla: solo la responsabilità di scegliere il collega migliore. E se sbaglia, non risponde. In America funziona così. Da noi no. Perché la cooptazione richiede coraggio. E la classe accademica italiana non è fatta tutta da cuori di leone. Meglio le commissioni, che sono l'alibi perfetto, le brache eternamente calate durante il rito dell'irresponsabilità generale. Come nei crimini collettivi: tutti colpevoli, nessun colpevole. Possono succedere le peggio cose, i commissari dormiranno sonni tranquilli. Aspettando, con impazienza, la prossima riforma-valium.

Tommaso Tuppin

STAVOLTA A THOMAS J. PRICE NON È ANDATA BENE

Non basta piazzare una scultura woke a Times Square per avere successo

Lo sapevano già gli assiri, gli egiziani, i romani e pure Michelangelo fino al monumento degli Asparagi a Santena. Se a un soggetto cambi scala e lo ingrandisci molto, diventa monumento e lo spettatore s'intimidisce e magari lo venera o si fa un bel selfie. Se poi oltre a essere monumentale il soggetto è, come nel caso della donna di bronzo dello scultore inglese Thomas J. Price apparsa a Times Square, pure woke, il successo dovrebbe essere assicurato. E infatti. Per le polemiche sono esplose da tutte le parti. La giovane donna, uscita forse dall'intelligenza artificiale, nera con i dread lock, secondo alcuni ha un atteggiamento aggressivo, stereotipo della donna afroamericana sdoganata da Michelle Obama che però lo portò sulle copertine di Vogue e non in mezzo a quel Calderone digitale che è

Times Square. L'artista è nero, ma essendo britannico viene accusato di non capire la cultura nera americana. Un colonialista di ritorno, si potrebbe definire.

La polemica e la scultura stessa anziché woken, svegliarci, ci fa sbadigliare. Se si toglie il genere, la razza, la correttezza politica a molta arte di oggi, si piomba in uno stile “pompiers” tipo quello della seconda metà dell'Ottocento o in un machiavellismo etico da dopocento e mezzo. Più che woke è snooze, sono profondo. Thomas J. Price è una sorta di Canova post coloniale, un Cellini che ha letto Edouard Glissant o Derek Walcott. Come trucco alle sue figure mette magari in mano un cellulare o addosso un paio di jeans e una t-shirt, così diventano attuali più che contemporanei. In mezzo ai giganteschi

schermi, la ragazza XXXL ci sta anche bene, il contrasto funziona, ma funzionava anche quando hanno messo una scultura di Price in mezzo a Piazza della Signoria a Firenze. Il dialogo sia con il passato remoto che con il futuro semplificato è garanzia di successo. Meglio di un Botero di sicuro, ma è come sparare sulla misericordia. Certo è che il woke è un cavò ad alta tensione scoperto: come lo tocchi ci rimetti la pelle, non importa se tu sei un woke o un non woke. Il caso di Price. Sono a prova di bomba le donne. Se ci mettevano una scultura di Simon Leigh, gettonatissima e non ripresente scultrice americana - che secondo me corre troppo sul filo del folcloristico triviale più che tribale, assomiglia a volte anche al pessimo Manolo Valdes, quello che invade Piazza San Marco - nessuno avrebbe

avuto da ridire o potuto dire qualcosa non di sinistra. Siamo in una fase di post colonialismo pompier o post orientalismo “deamicisiano” che non fa troppo bene all'arte e al dibattito attorno all'arte. Il consenso buonista è dittatoriale, il disaccordo eutanasia culturale. L'artista se arriva dalla zona giusta è scafato, non scafista. Thomas J. Price è un po' un Mitro-raj cool, un Vangi A1. Non credo che veramente piaccia, ma se lo fanno piacere. Il woke è il cavallo di legno di gusti conservatori, banali, e un po' reazionari. Nella New York laica e liberale dove la sanno lunga e non esiste l'OBE, Order of the British Empire, Thomas J. Price ha pestato una cacca. Non basta rappresentar e ingrandire la propria identità per avere l'indennità.

Francesco Bonami

LETTORE ONNIVORO E SCRITTORE DI TALENTO

Dino Campana, il versatore vagabondo ossessionato da Nietzsche

Quando è nato lo smartphone qualcuno su Reddit chiese agli altri utenti: “Se di colpo apparisse qualcuno degli anni '50, quale sarebbe la cosa più difficile da spiegarci della vita contemporanea?”. La risposta più quotata, diventata in sé una sorta di meme della internet culture, fu: “In tasca possiedo un device capace di accedere alla totalità delle informazioni in rete al nome. E lo uso per guardare foto di gatti e per litigare con gli sconosciuti”. Ecco, grazie a Mondadori, esiste un parallelepipedo poco più grande di un iPhone - e sicuramente meno costoso - che contiene la totalità della produzione letteraria di Dino Campana. In più ha quell'odore unico dei Meridiani - la Yankee Candle dovrebbe farne una versione per le sue candele da salotto country chic - che nessun prodotto immaginato da Steve Jobs potrebbe avere. Ma an-

prosa e cartacee a parte, L'opera in usata e in versi riempie un vuoto anche letterario, tenendo insieme tutto ciò che di scritto ci è rimasto del poeta maledetto di Marradi. Ma appunto, il masdidi Campana era molto più di quello, non solo un talentuoso versatore vagabondo che ha passato la vita tra il girovagare tra Genova, Livorno e l'Argentina e i manicomi (dove morì a 46 anni, nel 1932). Come ci racconta nella prefazione il curatore Gianni Turchetta, Campana è stato un grande lettore, e un uomo che ha saputo cogliere le pulsioni culturali del suo tempo, o sfidarle, come è il caso della sua critica a d'Annunzio. In una lettera a Prezzolini definisce il vate un “poveraccio” che “dell'Europa moderna non capisce proprio nulla”. Come scrive Turchetta, se per d'Annunzio il poeta è un essere superiore, per Campana “l'arte è il sof-

fero strumento di una conoscenza suprema, sì, ma che non pretende mai di farsi mosca cocchiera della politica”. Campana non è un “saggio ignorante di montagna”, per citare Guecini, un mezzo barbone che ubriaco butta giù rime, ma un attento conoscitore della sua epoca. Campana passava le giornate in biblioteca e leggeva in inglese, in francese e in tedesco le riviste, tenendosi un grande fante aggiornato. Era un stande fan di Edgar Allan Poe. Passava dalla Bibbia di Lutero alle Storie di Venice di Ruskin, dai romanzi italiani di Zola a Walt Whitman - l'unico libro che si porta in Sudamerica è proprio Foglie d'erba. Si interessava alla pittura, dal rinascimento italiano fino a Carrà. E poi Nietzsche. E' anche attraverso la sua lettura che riprende il mito di Orfeo e la sua tradizione plurilinguaria unendo, come diceva Asor Rosa, “la

civilisation francese con la Kultur tedesca”. Di Nietzsche, scrive Montale, Campana aveva una “conoscenza sicura e spesso ossessiva”. L'eterno ritorno”, dice il curatore del Meridiano, è “un vero e proprio paradigma strutturante dei Canti Offici”. Certo, resta il fatto che Campana fosse un precario, saltellante tra treni e mestieri non qualificati, dentro e fuori climiche e manicomio, pronto a scatti d'ira, e ci rendiamo conto della sua irrequietezza, come della sua cultura, anche leggendo le lettere presenti nel volume, in coda ad alcune delle più splendide poesie del novecento italiano. Si definisce “solitario ombroso” e dice “io credo che chi sia ricco di vita interiore non debba arrendersi al primo assalto”. In una lettera a Papini si firma L'homme des bois, ma anche lui sa di esser molto più di questo.

Giulio Silvano

Galveston in nero

Il creatore di “True Detective” in libreria con un noir di paludi, sangue e redenzione

Orfani della prima stagione di “True Detective”, c'è pane per i vostri denti. Nic Pizzolatto, creatore della serie che ha ridefinito i contorni del crimine in tivvù, torna in libreria con il suo primo romanzo, Galveston, tradotto in italiano da Giuseppe Manuel Brescia per minimum (p. 285 pp., 18 euro) dopo la prima edizione nel 2010 per Mondadori. Ed è un ritorno al sud degli Stati Uniti. La Galveston del titolo - una Houston marittima - ma anche New Orleans, dove l'autore è nato, le paludi del delta del Mississippi, gli alligatori, le zanzare tanto grosse da poterle gradire, le bettelle fumose, i motel cadenti a pezzi. Lo scenario perfetto per l'espressione del pessimismo cosmico di Matthew McConaughey nella serie, ma che in Galveston viene lasciato da elaborare al lettore: i personaggi che si contorcono fra le pagine non sono affatto inclini alla riflessione. Solo un ritorno alla realtà che il compagno poliziotto, tutto si risolve nel gioco interno alla malavita della Louisiana. Galveston è la storia di Roy Cady, che ce la racconta in prima persona. Picchiatore di bassa lega per un gangster di New Orleans, scappa per un pelo a un regolamento di conti e nella fuga si porta dietro la prostituta diciottenne Rocky con la sua sorellina Tiffany. Le due nascondono un oscuro segreto. Nemmeno Roy sa spiegarci bene questo slancio di generosità, di vita non provvisoria. La vita che in Galveston provvisoria non provvide a visto che poche ore prima ha scoperto di avere il cancro. La risposta che si dà conquistata il lettore: per la prima volta nella sua vita un cagnaccio randagio può sentirsi un eroe. Ma non bisogna farsi ingannare: Roy cagnaccio è e cagnaccio resterà nel prosieguo dell'avventura. I tre approdano in uno di quei motel che sono il regno del white trash, i bianchi diseredati ignoranti tossicomani saliti alla ribalta come presunta base elettorale della nuova presidenza Trump. Un po' fanno da fidi a fuggiaschi, un po' lo ostacolano, fino all'inevitabile precipitare degli eventi. La storia si svolge in perfetto stile noir con grande spazio alla psicologia del protagonista, che filtra quella di tutti gli altri: per fortuna si rivela un acuto osservatore. Fino a che Pizzolatto non mette in gioco uno degli espedienti narrativi che hanno fatto la fortuna di “True Detective”: il salto temporale, questa volta di parecchi anni dopo. A questo punto è impossibile non arrivare tutto un fiato al burrasco finale: i presi dal desiderio di rimettere insieme i tasselli.

Galveston è una storia di sudore, di paludi, circonfusa del tanfo delle carogne e bordo strada e del pescato sui moli desolati. L'umanità che mette in scena è corrotta, ma come tutte le buone storie è una storia di redenzione. È una storia di redenzione involontaria. Si tira per Roy Cady anche mentre mette in campo gli effetti del mestiere criminale: lo fa per evitare lo stesso destino all'irresistibile Rocky. Per tutto loro scatta subito il gioco di immaginare un cast in carne e ossa - il film c'è già, del 2018, per la regia di Melanie Laurent. Ma il bello di Galveston è scoprire come, nella sua cura descrittiva e nel suo ritmo cantante, non sia soltanto una sceneggiatura.

Nicola Contarini

PREGHIERA

di Camillo Langone

Così come credo nell'arte per l'arte credo nella caccia per la caccia: è una diminuzione assegnare finalità materiali a esercizi tanto spirituali, così intimamente connessi alla divinità. E però se per salvare la caccia occorre definirne, come si legge nella bozza del ddl Lollobrigida, “l'utile alla biodiversità”, lo si faccia. Il decreto legge vorrebbe ridurre il numero di uccelli di cacciabilità in un elenco selvatico e il principale pericolo per la biodiversità collinare e montana: stermina i ricci e tutti gli uccelli che nidificano a terra, allodole, quaglie, beccacce... Di fronte alla protesta dei nemici delle allodole (Legambiente, Lipu, Wwf, Cinqe Stelle, Pd, Il Fatto Quotidiano) il ministro Lollobrigida si è mostrato disponibile ad accogliere suggerimenti. Ecco il mio: si liberalizzi la caccia ai gabbiani. Urge ridurre il numero di uccelli di cacciabilità in questi uccellacci: in particolare del ferocissimo gabbiano reale che è il maggior pericolo per la biodiversità urbana (Roma in primis): fra strage di rondini e passeri, pettirossi e cincialleghe ossia degli uccelli più piccoli, più poetici e indefini. I nemici delle rondini (sempre quelli, Legambiente, Lipu, Wwf, Cinqe Stelle, Pd, Il Fatto Quotidiano) avranno da ridire, ma la biodiversità prima di tutto.